

# Il Kenya e il paradosso democratico

**LUIGI BONANATE**

**C**he nella Chiesa di Eldoret (Kenya) siano morte bruciate 40 persone è un fatto doppiamente orribile: non perché si trattasse di un luogo di culto e neppure perché fosse cattolico, ma perché una volta di più la violenza sta brutalmente invadendo lo spazio della politica. Neppure la matrice etnica funge da chiave di lettura perché la compresenza e la tensione tra tribù in Kenya non è una novità e aveva trovato ormai una sua stabilità. Oggi in Kenya, ieri in Nigeria (nell'aprile 2007, 200 morti hanno insanguinato colà le elezioni), domani (come non temerlo) in Libano, intorno all'ancora incerta modalità di elezione del Presidente, o in Pakistan dove il prezzo di sangue pagato prima ancora delle elezioni non ci garantisce che la loro prossima celebrazione (rinvia al 18 febbraio) sarà pacifica e incruenta. Potremmo aggiungere che in molti altri Paesi il fenomeno-elezioni è accompagnato (preceduto, per influenzarne l'esito; seguito, per invalidarlo) da violenze anche

estreme. In Colombia nel novembre scorso in una sola circoscrizione elettorale (ancorché amministrativa) ci sono stati 30 morti. Nell'autunno scorso il Guatemala è arrivato alle urne con decine di morti alle spalle (e con la sconfitta di Rigoberta Menchú; non diciamo nulla delle elezioni cece del 2004 e neppure nulla di quelle russe del dicembre scorso, non di meno nulla dell'Uzbekistan, dove l'effettuazione delle elezioni è poco più - o poco meno - che una farsa). Si direbbe che siamo di fronte a un vero e proprio paradosso politologico: quanto più si promuove la democrazia nei Paesi che ancora non l'hanno, tanto più la pratica democratica delle elezioni si rivela cruenta, violenta, e anti-democratica. C'è stato un periodo in cui nella scienza politica mondiale andavano di gran moda le ricerche sulla modernizzazione dei Paesi in via di sviluppo o ancora arretrati, che si ispiravano agli studi di teoria dello sviluppo politico ed economico. Si riteneva, in breve, che i Paesi non ancora democratici potessero diventarlo se, e soltanto se, riuscivano a superare una serie di fasi, prima delle quali ogni innesto esterno (come una democrazia importata, per intenderci) sarebbe stato destinato al falli-

mento per la sua intemperatività o prematurità. Che cosa deve e può fare il mondo occidentale, fortunato, ricco, avvantaggiato dalla sua precocità, e che tali tappe ha già superato (e da molto tempo, durante il quale si è lungamente diletta nell'opprimere i popoli dei quali lamenta l'arretratezza), per aiutare e accompagnare i paesi che si stanno faticosamente e il più delle volte addirittura stentatamente accostando al modello di democrazia che noi prediligiamo? Una prima e perentoria risposta è quella che ritiene che sarebbe meglio che l'Occidente, dopo tutti i guai che ha combinato nel suo passato coloniale, se ne stesse a casa sua, eventualmente evitasse anche di andare nelle ex-colonie a passar le vacanze, e comunque non cercasse di sfruttare ancora surrettiziamente le risorse naturali di certi Paesi. Per quanto comprensibile, questa sarebbe una risposta sterile e in fondo egoistica. In uno spirito che invece si propone (anche) di offrire una specie di indennizzo a chi in passato è stato meno fortunato di noi, si dovrebbe decidere il tipo di impegno: dare assistenza "condizionata", come si dice, nel senso che a ogni progresso (ad esempio nell'applicazione delle

regole democratiche) del Paese preso sotto tutela, il tutore risponde offrendo maggiori aiuti allo sviluppo economico? Oppure, più limitatamente, ci si accontenterà di offrire le tavole della legge ai popoli nuovi illustrando le meraviglie della democrazia dicendo loro che si arrangino, facciano un po' come vogliono, intanto che noi ci occuperemo delle loro risorse (il caso nigeriano sembra proprio riprodurre questo modello)? Nessuna di queste ipotesi sembra destare entusiasmo: Kant diceva che gli uomini si comportano sovente in modo diabolico, ma poi aggiungeva che poiché i diavoli sono intelligenti, anche noi (magari diabolici) possiamo comportarci in modo intelligente. Ciò significa che è improponibile la morale che discende dalle tradizionali impostazioni delle teorie dello sviluppo: non possiamo limitarci a guardare ai Paesi nuovi come se fossero lontani da noi e diversi da noi. Nell'era della globalizzazione non ha senso credere che le vie della democrazia siano lastricate in modo differente in Occidente e nel resto del mondo. Il Kenya è un grande Paese, ricco di risorse naturali, con un'economia che si sviluppa al ritmo del 6% annuo, con costumi e culture che mescolano la tradizione e la

modernità, le evocazioni tribali e i gadget tecnologici più sofisticati. Insomma, di fronte alla politica siamo tutti uguali e pensare che l'Africa sia diversa da noi non è che un'ennesima manifestazione di colonialismo. L'Africa ha saputo offrire al mondo pagine politiche di straordinaria civiltà proprio quando nessuno di noi credeva che ne sarebbe stata capace: la transizione sudafricana che portò Mandela dalla prigione alla presidenza fu ammirevole. E ora anche in quel Paese l'elezione (sempre queste elezioni...) del nuovo capo dell'African National Congress, Jacob Zuma, oggetto di contestazioni e di tensione politico-sociale, ci dimostra che tutto il mondo è Paese, cioè che la lotta politica non cambia molto da Stato a Stato, e che quindi le regole della democrazia non hanno bisogno di alcun aggiustamento né devono essere piegate a favore di questa o quella posizione. La lezione è una sola, ovvero che tutti insieme dobbiamo contribuire a che le procedure democratiche prevalgano su ogni altro principio politico. Politica in pubblico (senza segreti né complotti), nonviolenza, libertà di parola e di voto: basterebbe che esportassimo tutto ciò per sentire di aver compiuto il nostro dovere.

## Un'emergenza chiamata salari

**ALFREDO RECANATESI**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uella globalizzazione che ha posto le produzioni basate sul contenimento dei costi in competizione con quelle di Paesi molto più indietro sulla via dello sviluppo e, quindi, con costi correlati a livelli di vita estremamente più bassi. Il modello di sviluppo che questi due eventi avrebbero dovuto imporre era, come si diceva, sostanzialmente opposto a quello fino ad allora seguito. I costi non potevano più essere un fattore competitivo, a meno di non scendere a livelli di vita più simili a quelli dei nuovi competitori soprattutto asiatici, mentre per competere validamente sarebbe stato necessario puntare su innovazione, esclusività, tecnologie sofisticate. Ma questo non possono farlo aziende medio-piccole perché non hanno il respiro strategico, le capacità finanziarie, la propensione al rischio che possono avere solo quando non siano dominate da una famiglia e dalle sue specifiche esigenze economiche e patrimoniali. Le aziende di grande dimensione, che questa capacità possono sviluppare, non solo non sono aumentate, ma sono addirittura diminuite. Questo disadattamento si è tradotto in una particolare sofferenza nella competizione internazionale, nella incapacità del sistema a crescere ad un ritmo non lontano a quello degli altri, in definitiva si è tradotto in un impoverimento del Paese nel suo complesso.

La redistribuzione è uno strumento della equità sociale; le politiche di sviluppo sono tutt'altra cosa. Ora siamo di fronte ad una riconosciuta emergenza salariale la quale occorre dare una risposta efficace in tempi brevi, e questa risposta non può essere che quella di attingere al bilancio pubblico per restituire alle categorie più indigenti almeno una parte del potere d'acquisto che hanno perso. Ma, comunque la si metta, una misura in questo senso, doverosa sul piano della solidarietà sociale, potrà solo ritardare, anche per quanti ne saranno i più diretti beneficiari, le conseguenze del processo di impoverimento in atto le cui più attuali manifestazioni possiamo individuare nella raffica di rincari seguiti ai quasi di fine anno. Se non sarà accompagnata da una politica di sviluppo che, tutelando i lavoratori, premi le imprese che si convertono per puntare sui parametri competitivi propri di una grande democrazia industriale quale l'Italia è ed intende rimanere (e ce ne sono; poche ma ce ne sono), penalizzando nello stesso tempo le imprese che ancora insistono nel voler competere con i Paesi a basso costo, non ci si illuda: di un alleggerimento del prelievo fiscale su salari e stipendi, per quanto rilevante possa essere, si perderà molto rapidamente traccia, così come si è persa quella dei tanti e pur corpi interventi di redistribuzione finora effettuati dai passati governi e soprattutto da questo. Se il miglioramento delle condizioni di vita di chi lavora non verrà generato da un aumento del valore aggiunto delle produzioni nelle quali il lavoro viene impiegato, ogni soluzione alternativa è destinata ad avere vita breve: tattica, appunto, non strategica.

# San Donaci: il piombo e l'indifferenza

**SANDRO CURZI**

**U**na questione di egemonia, prima ancora che di istituzioni e politica. Il problema dell'Italia, oggi, è l'evanescenza, la debolezza, la marginalizzazione delle ragioni dei cittadini, dei lavoratori, di chi tira la carretta e non ha rappresentanza, non mette in campo un adeguato potere contrattuale. Se non quando non ce la fa più e, per disperazione, si ribella. Magari tirandosi addosso l'accusa di irresponsabili eversivi. Oggi come ieri. «Forse, se a San Pietro, a San Donaci, a Cellino il nostro Partito avesse potuto ulteriormente far sentire il peso della sua presenza e della sua organizzazione», così concludeva nel settembre del 1957 su *Nuova Generazione*, il settimanale dei giovani comunisti italiani, la mia corrispondenza dal brindisino sull'uccisione di due contadini da parte della polizia, in risposta alle manifestazioni per la crisi vitivinicola, «oggi non ci troveremmo a scrivere queste pagine. Una cosa è certa però: che non ci troveremmo a scriverle se il governo, se quel partito della democrazia cristiana - anche qui tanto forte - che malauguratamente regge le sorti del nostro Paese, avessero prestato più attenzione e posto riparo alla gravissima situazione del Mezzogiorno, che da anni, inutilmente, reclama un decisivo miglioramento». Quel pezzo lo intitolammo: «A San Donaci piombo invece di speranza». Così come oggi si tende a rispondere alle umiliate, umilianti condizioni dei lavoratori, dei pensionati, dei sottoccupati e dei disoccupati facendo spallucce, in nome dei conti economici, della finanza, dei «tagli necessari» ai servizi sociali, del «libero mercato» e quindi della impossibilità di fermare la spirale dell'aumento del costo della vita e dei generi di prima necessità. Oggi non siamo negli anni Cinquanta: nel frattempo c'è stato il «miracolo economico», l'emigrazione di massa dal Sud, la sconfitta del primo centro-sinistra sulle «riforme di struttura», la neutralizzazione della «terza fase» della democrazia italiana con il terrorismo e la riduzione dei socialisti a organizzazione anti-comunista, tangentopoli, la fine dei partiti, la fine delle ideologie... Non c'è Tambroni al ministero degli Interni. Ma non c'è né il Pci, né Di Vittorio. Niente piombo di polizia, ma indifferenza, disinteresse e miopia. Insieme all'illusione - spesso all'imbro-

glio - delle soluzioni tecnocratiche. La memoria ha questo di insostituibile, di irrinunciabile nella storia dell'umanità: che serve a illuminare il presente, ad aiutarci a costruire il futuro. Da questo punto di vista, il cinquantennio dei «fatti di San Donaci» è esemplare. Al commercio e alla produzione del vino erano direttamente interessati, in quegli anni, 12 milioni di italiani (con 400 milioni di giornate lavorative). Cominciavano ad emergere gusti ed esigenze più evolute anche in fatto di qualità del vino. Per quell'anno era prevista una produzione di 55 milioni di ettolitri, interamente assorbibile dal consumo interno (110 litri pro-capite, nonostante il peso di una forte imposta, fra le 28 e le 35 lire al litro) e dalle esportazioni (2 milioni di ettolitri). «Nel tavoliere di Lecce», annotava in quei giorni, «un susseguirsi interminabile di vigneti, con le viti cariche di enormi grappoli dorati, offre uno spettacolo di ricchezza e di serenità. I paesi, invece, piccoli agglomerati di basse case coloriche, costruite con grossi massi di tufo, spesso nemmeno calcinate, esprimono una miseria così totale che è quasi impossibile collegare alla circostante campagna». Sembra di assistere, fatte le dovute proporzioni, alla contraddizione esistente oggi fra le cifre e le vetrine del Made in Italy, e l'impoverimento progressivo delle famiglie che non riescono nemmeno a fare la spesa quotidiana e dei pensionati più poveri, per non parlare della massa dei nuovi «ultimi», gli extra-comunitari e i «clandestini», e delle loro *bidonville* metropolitane. Allora, le ingiustizie e la speculazione si comprendevano col fatto che «il contadino, qui, non dispone dell'attrezzatura per la vinificazione ed è costretto a vendere l'uva all'industriale del luogo, o ai mediatori che trattano per le grandi industrie vinicole del centro-nord. Quando il frutto è ancora sulla pianta il coltivatore le vende e solo dopo avviene la vendemmia: così è facilitata la speculazione più esosa, giacché una volta che il frutto è maturato bisogna venderlo a qualsiasi prezzo se non si vuole lasciarlo a invecchiare al sole o al pasto degli uccelli». Quell'anno, come se non fossero bastati i danni della grandine e della siccità, i contadini si videro offrire appena 25 lire al chilo, insufficienti non solo per le spese compressive della vendemmia ma anche solo per saldare i debiti contratti in attesa del raccolto. 9 settembre 1957. *L'Unità* si occupa-



La prima pagina dell'Unità del 12 settembre 1957

## Cinquant'anni fa la polizia sparò sui contadini strozzati dalla crisi vinicola e dagli speculatori Storia di un'ingiustizia di ieri che parla anche di oggi

pa in prima pagina della visita del presidente Gronchi in Medio Oriente e del discorso di Longo alla Festa dell'Unità a Milano («I grandi successi dell'Urss e il significato della sfida al capitalismo») ma, con uno dei quattro titoli più importanti, deve registrare: «Le forse di polizia sparano in provincia di Brindisi contro una manifestazione di viticoltori esasperati dalla crisi. Cinque cittadini, tra cui un ragazzo di 17 anni, feriti dagli agenti a Cellino e a San Pietro Vermotico. Di Vittorio a Lecce critica l'inerzia del governo ed espone le proposte della Cgil per risolvere la crisi del vino». 10 settembre. Le accuse di Nasser contro gli Stati Uniti per la questione petrolifera esplosa in Siria passano in secondo piano. *L'Unità* titola a piena pagina: «Due contadini uccisi in Puglia dalla polizia che ha messo in stato d'assedio interi Paesi. Gli agenti hanno sparato a San Donaci contro pacifici dimostranti. Un altro lavoratore in gravissime condizioni. A San Pietro Vermotico la popolazione impaurita si è rifugiata nelle campagne. Intervento delle organizzazioni democratiche». C'è chi attribuisce alla popolazione radunata davanti al municipio di San Donaci l'intenzione di «dargli fuoco». In effetti i militari controllano la situazione. Si registra solo un lancio di pietre. Si risponde con i manganelli. E poi con gli spari. Il primo a cadere è Mario Calò, colpito al petto. «Poi, tocca a Luciano Valentini, colpi-

to in fronte mentre si sporgeva da dietro un chiosco». Centrata anche una donna, Antonia Calignano, «uscita a mettere al sicuro i suoi bambini». 11 settembre. Gromiko accusa gli Stati Uniti e la Turchia di provocazioni e la Siria denuncia violazioni del suo spazio aereo, ma il titolo a otto colonne dell'*Unità* - l'altra colonna è occupata dall'editoriale di Giuseppe Di Vittorio: «In galera i responsabili» - è un appello indignato: «I lavoratori italiani elevino la loro protesta per le tre vittime della polizia a San Donaci. Anche una donna, Antonia Calignano, è stata uccisa dagli agenti. Solidarietà in Toscana, Piemonte e altre regioni». 12 settembre. «Si precisano le responsabilità dell'eccidio di San Donaci. Fu la scorta del questore e dell'ispettore di P.S. a sparare e ad uccidere. Nel Paese regnava l'ordine sino all'arrivo della polizia. Due dei morti erano iscritti alla Dc. Il piano di una madre che chiede di abbracciare il cadavere del figlio». *L'Unità* pubblica tre grandi foto: il pianto di Pietrina Valentini davanti all'immagine del marito Luciano, la scuola di San Donaci presidiata dagli agenti di polizia e «la madre di Antonia Calignano consegna al compagno Curzi, della direzione della Fgci e direttore di Nuova generazione le tessere della Dc che appartenevano alla figlia e al genero Luciano Valentini, entrambi vittime della violenza della polizia». È questo che, ancora oggi, vale la

pena di rilevare, insieme alla disperazione di quei contadini e alla tragedia provocata dalla politica di Tambroni (che poi proibì i comizi in tutta Italia, di fronte alla generale protesta dei lavoratori) e dei Bonomi (che continuò ad opporsi all'abolizione del dazio sul vino): quei manifestanti non erano agitatori comunisti che volessero sovvertire l'ordine costituito, ma povera gente disperata i cui diritti più elementari, a cominciare dalla possibilità di dare del pane ai propri figli, venivano letteralmente calpestati. Ricorda ancora con emozione e rabbia, insieme al dolore inconsolabile, il disorientamento e l'incapacità di capire di quella madre che mi mostrava quelle due tessere della Dc. Non riusciva a capire, a capacitarsi. Credeva che quell'adesione al partito del governo, la loro incapacità anche solo di concepire il dissenso o la ribellione, la stessa fedele e sottomessa identificazione con la Chiesa dovessero perlomeno mettere al riparo le loro famiglie, non dico dalle ingiustizie, ma almeno dal piombo della polizia. Mi permetto di consigliare, a questo punto, la lettura delle 57 pagine degli atti della Camera dei deputati dedicate al dibattito sui fatti di San Donaci svoltosi il 24 settembre 1957. Si tratta di un documento straordinario della nostra vita civile ed economica e di come questa si sia sviluppata attraverso un filo rosso che tutta la tiene insieme: la lotta fra le élites dei privilegiati, dei furbi e degli affaristi, e gli interessi collettivi, a cominciare da quelli di coloro che oggi si chiamano, con un brutto termine, «incapienti». «Ebbene, voi riconosceste che esiste questa situazione di disagio e di malcontento», disse in occasione di quel dibattito parlamentare il deputato comunista Giorgio Napolitano, «ma vorreste che la gente non fiatasse, non scendesse in piazza a gridare la sua protesta e la sua esasperazione, frenasse le sue «impazienze». Se invece la gente, com'è suo diritto democratico scende in piazza, voi non sapete vedervi che la mano dei sobillatori». Ieri come oggi. Con qualche motivo di sfiducia in più, in riferimento alla scomparsa della *Politica* (chiamiamola con la «P» maiuscola) e all'indebolimento delle istituzioni democratiche, e qualche motivo di speranza in più. Emblematica, da questo punto di vista, la presenza al più alto vertice dello Stato proprio di un uomo, di un dirigente politico e di un democratico come Napolitano.

|  |  |   |  |
|--|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile<br/><b>Antonio Padellaro</b><br/>Vicedirettori<br/><b>Pietro Spataro</b> (Vicario)<br/><b>Rinaldo Gianola</b><br/><b>Luca Landò</b><br/>Redattori Capo<br/><b>Paolo Branca</b> (Centrale)<br/><b>Nuccio Ciccone</b><br/><b>Ronald Pergolini</b><br/>Art director <b>Fabio Ferrari</b><br/>Progetto grafico<br/><b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> |  | <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b><br/>Presidente<br/><b>Mariolina Marucci</b><br/>Amministratore delegato<br/><b>Giorgio Poidomani</b><br/>Consiglieri<br/><b>Francesco D'Etore</b><br/><b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>  |  |
| <p>Redazione<br/>● 00153 Roma<br/>via Benaglia, 25<br/>tel. 06 585571<br/>fax 06 58557219</p>  |  | <p>Stampa<br/>● <b>STS S.p.A.</b><br/>Strada 5a, 38 (Zona Industriale)<br/>95030 Piano D'Arce (Ct)<br/>Distribuzione<br/>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b><br/>20126 Milano, via Fortezza, 27<br/>● <b>Publikompass S.p.A.</b><br/>via Carlucci, 29 20123 Milano<br/>tel. 02 24424712<br/>fax 02 24424490 - 02 24424550</p> |  |
| <p>● 20124 Milano,<br/>via Antonio da Ricciana, 2<br/>tel. 02 8969811<br/>fax 02 89698140</p>  |  | <p>● 40133 Bologna<br/>via del Giglio, 5<br/>tel. 051 315911<br/>fax 051 3140039</p>  |  |
| <p>● 50136 Firenze<br/>via Mannelli, 103<br/>tel. 055 200451<br/>fax 055 2466499</p>   |  | <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b><br/>Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>   |  |
| <p>La tiratura del 2 gennaio è stata di 146.020 copie</p>  |  |   |  |